

Raccontar(si). Laboratorio per mediatrici interculturali. Prato 2002

SOCIETÀ ITALIANA DELLE LETTERATE
&
IL GIARDINO DEI CILIEGI



RACCONTAR(SI)
Prato, villa Fiorelli, estate 2002

***laboratorio per la formazione di mediatrici
interculturali***

ESTR / ATTI
Relazione sullo svolgimento del lavoro

RELAZIONE SULLO SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO

La Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l'Università di Firenze e la Regione Toscana (Progetto Portofranco), e in collaborazione con il Comune e la Provincia di Prato hanno organizzato il secondo Laboratorio per Mediatrici Interculturali che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 25 agosto al 1° settembre 2002.

È la seconda scuola di una settimana organizzata dalla Società Italiana delle Letterate, fondata nel 1995, che raccoglie socie elettivamente o professionalmente attive nel mondo della letteratura e della scrittura, con particolare interesse per la cultura delle donne passata e presente. L'hanno progettata insieme le Letterate toscane e Il Giardino dei Ciliegi, associazione culturale nota a Firenze per la sua lunga e intensa attività femminista.

STRUTTURA

Le partecipanti

59 studentesse provenienti da molte parti d'Italia hanno partecipato al Laboratorio, per lo più come residenti. C'erano professioniste nel campo dell'intercultura, alcune con esperienze di solidarietà all'estero, altre con esperienza di ricezione. C'erano dottore e dottorande: anche nei loro curricula ricorrono parole come multiculturalismo, identità, appartenenza, etica della cura, razzismo e sviluppo sostenibile. Molte collaborano con associazioni di donne immigrate e centri antiviolenza. C'erano animatrici interculturali laureate in antropologia, sociologia e storia, psicologia e scienze dell'educazione; varie studiose di letterature straniere con speciale interesse per le ibridazioni culturali, la produzione di immigrati, il bilinguismo, le letterature post-coloniali e caraibiche in particolare, le letterature emergenti, le teorie della comunicazione. Due sono filosofe, una è laureata in giurisprudenza, un'altra in scienze politiche. Una è presidente di una libreria e centro culturale delle donne, un'altra è una rifugiata politica laureata in farmacia. C'erano insegnanti, traduttrici, impiegate negli enti locali, scrittrici, aspiranti giornaliste, e una educatrice di strada. Molte sono interessate a cinema, teatro, danza, arte contemporanea, avanguardie.

Le docenti

Oltre 50 esperte coinvolte in funzione di docenza o come ospiti. Provenivano da varie parti d'Italia, alcune da paesi stranieri (Albania, Argentina, Bielorussia, Camerun, Capoverde, Caraibi, Jugoslavia, Ruanda) e rappresentavano varie discipline; alcune erano molto giovani, altre meno. I loro punti di

convergenza erano vari: innanzitutto, per richiesta delle organizzatrici, il progetto di auto-riflessione sulla mediazione interculturale che ha avuto luogo nei laboratori; e poi, in parallelo, i temi di questa edizione del Laboratorio, a partire dalla globalizzazione e dal neo-liberismo, i contatti tra mondi culturali diversi, fossero essi dovuto allo scontro, alla guerra, alla pace, o all'incontro. Alle lezioni frontali del mattino (v. programma) si affiancavano nel pomeriggio periodi di discussione e, negli intervalli, attività aggregative liberamente scelte dalle partecipanti.

Il tema dell'autobiografia/raccontar(si) su cui si costruivano le lezioni richiedeva che le partecipanti lavorassero alla propria auto/biografia usando i computer messi a disposizione dal Comune di Prato per una produzione multimediale assistita. Per il dopo cena c'erano in programma performance, conferenze, proiezioni di video, musica, ballo.

Il reader

Sul nostro sito era/è reperibile un *reader* contenente le autopresentazioni delle docenti, i riassunti degli interventi corredati di bibliografia, e una scelta di saggi da leggere in preparazione del laboratorio, oltre ai due libri consigliati (di Geneviève Makaping e Svetlana Aleksievic).

Villa Fiorelli

Villa Fiorelli – bella dentro e fuori – si è rivelata luogo comunicativo eccellente. Dentro, ha aperto un comodo spazio al lavoro comune (la grande sala dell'incontro di tutte, delle proiezioni, degli spettacoli; le sale dove si va a tavola e si continua a parlare), le stanze per il lavoro personale o dei piccoli gruppi, e le "proprie camere". Fuori, ha offerto le grandi terrazze e il giardino per i lavori dei grandi gruppi e gli scambi strutturali. Dentro e fuori, la cortese ed efficiente disponibilità del personale di servizio e il buon cibo preparato dalle cuoche.

CONTENUTI

L'impostazione del Laboratorio

Di solito, per mediatore/mediatrice culturale si intende una persona, magari di origine straniera, che lavora per facilitare l'inserimento dei propri connazionali o altri immigrati nel contesto italiano. Dal punto di vista dei soggetti che hanno organizzato il corso, la definizione di mediazione è molto più larga.

Innanzitutto, la mediazione è un procedimento che tutti intraprendiamo nel comunicare, ma la professione di mediatori e mediatrici interculturali, come spiega Giovanna Gurrieri, serve per facilitare "l'intesa e lo scambio" accettando "i rischi della contaminazione, del meticcio e del nomadismo, che rappresentano specifiche modalità di cogliere la singolarità e la ricchezza dell'esperienza postmoderna".

Di necessità quindi il profilo professionale deve partire dalla **pratica dei meccanismi dell'intercultura**, quindi della comunicazione e dello scambio, e dalla **riflessione sul loro funzionamento**, perché la sensibilità interculturale non è affatto una cosa spontanea, "naturale". La storia del mondo anzi ci dice che i contatti tra estranei creano ansia e sono spesso cruenti. Il superamento degli etnocentrismi si impara. L'interazione tra culture diverse ha come scopo non solo uno scambio, ma la **trasformazione** del modo di pensare. Ne abbiamo bisogno nella nostra nuova società plurale.

Per questo diciamo che **le mediatrici siamo noi, chiunque noi siamo**, e che il Laboratorio ce lo creiamo ogni volta su misura, non solo per (continuare a) imparare un mestiere, ma per imparare a vivere in questo mondo del terzo millennio dove i cosmopoliti convivono con gli esuli, i clandestini

con gli impiegati, e dove le casalinghe, “badanti”, donne in carriera, studentesse e pensionate spendono nel loro quotidiano, come tutti, la diversità, l’esclusione e la violenza di certi incontri.

Ma per chi viene per meglio conoscere cosa significa mediare in un contesto interculturale, vorremmo chiarire questo: una mediatrice può essere di qualsiasi nazionalità purché abbia il desiderio e le conoscenze per specializzarsi in uno dei tanti settori dove è necessaria. Dovrà conoscere lingue, usi e costumi, tecniche della comunicazione, leggi, dinamiche, e altri fattori che influiscono sulla formazione di saperi e linguaggi. Gestire differenze etniche e culturali può voler dire semplicemente allargare e adattare le strutture esistenti a un pubblico più diversificato e meno omogeneo, ma richiede comunque una serie di conoscenze che non si acquisiscono in una settimana. Si dovranno seguire più corsi mirati a una eventuale specializzazione.

Però nel frattempo è utile inserirsi in un contesto di **pratica interculturale**, come il nostro *Raccontar(si)*, dove si presta attenzione alle esperienze, alle culture, ai problemi, all’organizzazione dei rapporti di persone che provengono da ambienti molto diversi tra loro e dal nostro; dove si collegano analisi di specifiche situazioni a concetti e paradigmi generali. Questi **esercizi di trasversalità e glocalizzazione** richiedono atteggiamento aperto, capacità di ascolto, riflessione critica, e immaginazione, che possono essere formati culturalmente.

Per questi motivi, il Laboratorio si basa sulla **comparazione** tra linguaggi e culture. Il nostro corso è letteralmente di **inter-cultura**. Oramai abbiamo un lungo discorso teorico su questo, che include antropologie, sociologie, linguiste, scrittrici, teoriche femministe, e studiosi post-coloniali e post-strutturalisti. Si dà per scontato che tutta la comunicazione, anche tra persone vicine, è inter-comunicazione e traduzione. I linguaggi che usiamo sono molto diversi, la comunicazione si

costruisce, le verità che produciamo sono relative, i significati si producono socialmente.

Il nostro laboratorio di intercultura si occupa di **indagare criticamente** sui meccanismi e modalità che collegano culture e linguaggi, in particolare ma non esclusivamente attraverso le tecniche narrative e letterarie, e attraverso la pragmatica del partire da sé: rendendoci conto delle **narrazioni** che usiamo, di come funzionano, di come le costruiamo, di come riflettono le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano. È comunque orientato in senso “situazionista” perché sottolinea la **relazione** tra soggetti, testi e contesti.

Non si tratta quindi di un corso che prepari **tecnicamente** a occupazioni relative all’immigrazione. Il Laboratorio prepara **culturalmente**, lavorando sulla **trasversalità** culturale, sociale, etnica, di orientamento sempre più inter- e multidisciplinare che costituisce il contesto material-semiotico in cui viviamo. Perciò l’hanno frequentato persone che lavorano nel settore dell’intercultura vera e propria, ma anche persone che desideravano creare una **comunità di pratica interculturale**, sperimentando su di sé mentre eravamo insieme nelle due sessioni del Laboratorio (2001 e 2002).

Comparazione, cooperazione, comunicazione, rispetto delle differenze, sono belle parole irte di nodi e fraintendimenti che vorremmo tentare di sciogliere attraverso la nostra comparazione al femminile, ponendo in relazione dialogica la cultura italiana con quella europea, e le culture europee con quelle extraeuropee. Ci interessa partecipare attivamente alla costruzione di nuove e complesse identità in un’ottica transnazionale ecologista, pacifista, antirazzista, attenta alle differenze tra cui quelle di genere. Lavoriamo per rendere possibile una cultura globale in una società equa e sostenibile dove si rispettano e sostengono le diversità.

Il corso di Raccontar(si) 2002

Il Laboratorio 2002 ha avuto come tema “Genere, individualità, cultura”. Abbiamo scelto queste parole chiave perché le tendenze della globalizzazione in atto non premiano **l'individualità** e favoriscono invece l'omologazione secondo pochi e selezionati modelli strumentali al processo di sviluppo neoliberista. Qualificare e discutere strategie di empowerment individuale e collettivo, utili a migliorare i rapporti interpersonali e sociali, e a promuovere una cultura della pace, ci sembrava un modo di resistere a questa spinta. Poiché il nostro Laboratorio mette sempre in prospettiva il “genere”, intendiamo per empowerment il reciproco potenziamento delle singole capacità e attitudini messo in atto da *due o più donne* che collaborano con finalità comuni a una più equa e solidale ripartizione sociale delle risorse disponibili.

Il processo di empowerment riguarda da vicino chi cerca di entrare in ambienti estranei, spesso ostili, in particolare nel processo migratorio. Come sopravvivere innanzitutto, e subito dopo come gestire il conflitto, come adattarsi ma allo stesso tempo resistere all'assimilazione, o come impedire la cancellazione della propria storia sono problemi che tutti conosciamo, e altrettanto nota ci appare la necessità di crescere, affermare noi stesse e le nostre necessità, proporre modelli e stabilire comportamenti che ci premono.

Quest'ambito è solo una parte di quello spazio interpersonale interessato dall'empowerment, specie se diretto a far convergere personale e collettivo, in un processo di continuo e circolare allargamento. L'empowerment copre tutte le forme di presa di parola e di scrittura, dalla “venuta alla scrittura” delle donne nei secoli, in qualsiasi paese o ambiente, a ogni forma di produzione culturale contemporanea. Come evidenzia il nostro programma, ci interessano particolarmente le letterature

“minori”, l’arte e la cinematografia, per fare una comparazione di genere su tematiche specifiche.

Il corso si pone anche il problema di come applicare un modello di potenziamento dei talenti individuali finalizzato alla mediazione interculturale. Il lavoro si svolge a vari livelli: *le lezioni frontali* su argomenti che vanno dalla letteratura all’antropologia, la scienza, la politica e l’economia. *Le tavole rotonde* dove si intrecciano esperienze di campo, riflessioni, know-how, documentazioni e testimonianze. *I workshop* dove si pratica un particolare aspetto, come la risoluzione dei conflitti, o si sperimentano tecniche comunicative basate sulla fisicità; o si discutono immagini, filmati, scritture diverse. *I gruppi di discussione*, piccoli o allargati, dove si discutono i metodi usati durante le lezioni, si studiano e suggeriscono varianti e miglioramenti, si sperimentano applicazioni, si comunicano riflessioni ed esperienze, e si de/scrivono storie individuali e collettive di cura di sé e di *empowerment*.

[Liana Borghi]

INTERVENTI

Raccogliamo le note che seguono da recensioni già pubblicate o in corso di pubblicazione, scritte da alcune partecipanti.

Un laboratorio per imparare a potenziare le risorse di cui le donne sono portatrici e costruire da donna per darsi il potere di agire da donna (...) Una comunità di pratica basata sullo scambio di informazioni, impegno, risorse (...) Creare una comunità di pratica interculturale, obiettivo del progetto, significa anche partecipare attivamente alla costruzione di nuove identità in un'ottica pacifista, oltre che antirazzista (...) Il tema della guerra ha attraversato tutte le sessioni.

[Gisella Modica]

Raccontar(si) è una fucina di proposte ed interrogativi, è un luogo di incontro e di scontro, di scambi, è un viaggio nell'universo femminile, tanto vasto quanto contraddittorio, non è un punto d'arrivo ma di partenza, è un mare eterogeneo di voci, di mondi, di storie, nel quale vale la pena immergersi per scoprire nuove risorse, nuovi modi, nuovi conflitti e nuove risoluzioni. (...) La narrazione e l'ascolto diventano due momenti nodali della mediazione quale processo di comprensione e condivisione, accettazione dell'altro da sé, senza per questo perdere la singolarità dell'io.

[Flora Monello]

Raccontar(si) è già diventata una comunità di teoria e pratica informativa sull'inter(ell)azione tra cultura italiana, europea ed extraeuropea (...) Tante visioni in/sostenibili. Scorrere di parole, sguardi di/su soggetti dis/locati, espropriati, de/ri-territorializzati. Racconti da terre di confine. Frontiera. Intermezzo. (...) Raccontar(si): l(u)ogo di trasmissione, comparazione, cooperazione e mediazione tra saperi, genti e culture. Per fortuna, io c'ero.

[Annarita Taronna]

La presentazione dei corsi

Nell'accogliere le partecipanti, e prima di spiegare le poche regole della "casa" e le molte attività concertate, **Liana Borghi**, responsabile del Laboratorio, esprime la gioia di vedere ancora riunite tante persone così varie di età e provenienza.

Raccontar(si) è nato come un esperimento di trasversalità culturale, sociale, etnica e istituzionale, e deve molto anche al lavoro svolto dai centri interculturali delle donne in tutta Italia. Ma certo non si sarebbe potuto realizzare senza l'aiuto degli enti locali e dell'Università di Firenze. Quindi, innanzitutto grazie alle istituzioni nelle persone di Lanfranco Binni (dirigente del progetto regionale Portofranco), Manuela Bruscia (assessore alla Città delle Pari Opportunità e dei Diritti, Comune di Prato), Geraldina Cardillo (assessore alla cultura della Provincia di Prato), Andrea Frattani (assessore alla Città Multiculturale e Multiethnica di Prato), Ambra Giorgi (assessore all'Ambiente del Comune di Prato), Marzia Monciatti (assessore alle Politiche Sociali e Immigrazione del Comune di Firenze), e infine grazie a Mara Baronti, nella sua doppia presenza di presidente della Commissione Regionale Pari Opportunità Uomo-Donna e dell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi. Un ringraziamento va inoltre al Magnifico Rettore Augusto Marinelli dell'Università di Firenze, e a Paola Conti (Ufficio Ricerca Scientifica) per il loro incoraggiamento e supporto.

Tra le molte altre persone a cui siamo riconoscenti, si ringraziano in particolare chi ha pubblicizzato l'iniziativa, tra cui le "Fiorelle" del primo Laboratorio, e chi ha offerto borse di studio nelle Associazioni (Crinali), nei Centri (Cirsde), nei Dipartimenti (U. Bari), oppure nel privato, come hanno fatto Paola Fazzini di Firenze e Ann Wiener di New York. E se il lavoro di progettazione e organizzazione è frutto di una sinergia affettuosamente intensa e costante tra 7 donne -- Clotilde

Barbarulli, Elena Bougleux, Lori Chiti, Monica Farnetti, Michela Fraschi, Mary Nicotra, oltre alla responsabile – vengono ricordati i due cervelli finanziari dell'operazione, Alberto Doni della Regione Toscana e Marisa Del Re del Giardino dei Ciliegi.

Ciò detto, Borghi riprende le premesse del Laboratorio, spiegando che nasce dalla convinzione che non sia più possibile “fare letteratura” come si faceva un tempo, quando il testo era tutto, oppure pensare in termini di “monocultura”. La cultura è prodotta dai cambiamenti sociali e li produce. Il Laboratorio tiene conto, e di conto, le diversità. Tutte le partecipanti provengono da “estranei” percorsi, e parlano lingue diverse anche perché c'è un divario tra la lingua che tutte usano e i linguaggi critici della cultura codificata che alcune usano meglio di altre.

Il Laboratorio ha cercato di fare interagire queste forme di comunicazione -- dalla parola al racconto, al romanzo, al video -- scavando nelle ideologie che costruiscono i soggetti. Le letterature, fondate nella comparazione fra culture, tecniche e realtà multiple, insegnano a guardare diversamente le cose. L'*intercultura* è diventata un business, o un lavoro di sportello. E se da un lato questa professionalizzazione apre strade e speranze per una migliore comunicazione sociale, e se, dall'altro, la richiesta di *know how* scoraggia l'indagine culturale sulla comunicazione, il Laboratorio vuole ovviare a questa mancanza, e, da un'ottica di genere, cambiare il bersaglio della mediazione per volgerlo verso il proprio interno. Le partecipanti si potranno quindi come *native-migrants*, imparando, dialogando, riflettendo sulle stratificazioni che costruiscono l'impianto della trasmissione culturale.

La Società delle Letterate e l'Associazione Giardino dei Ciliegi sono nate come progetti di donne per le donne. La scuola estiva è solo uno dei tanti incontri organizzati negli anni, ma proprio perché è un'esperienza intensa, lunga e complessa ha richiesto e richiede molta attenzione e senso di responsabilità da parte di chiunque partecipi. Stando insieme, si formerà per un

certo periodo una comunità di pratica interculturale, che è la scommessa di successo del Laboratorio.

Le molte docenti e ospiti presenti sono state e sono portatrici di saperi molto vari. Nello spazio di Villa Fiorelli si è potuto fare insieme un esperimento basato su alcuni semplici presupposti: nominare le cose; riflettere criticamente su di esse; pensare come questo si ripercuota sulle azioni; mettere in gioco quello che si sa; rischiare di fare domande forti. Ma anche correre il rischio di amare quello che si fa.

Si è tenuto presente, nel comunicare, che razza, classe, religione, sessualità sono costruzioni ideologiche. Non c'è innocenza nella nostra cultura. Le domande vanno cercate insieme, tra le pieghe dell'intercultura, in quel punto non espresso che sfugge. La prima edizione del Laboratorio era dedicata specificamente al raccontar(si) attraverso i generi letterari. Questa seconda edizione incrocia più strettamente letterature e racconti di vita vissuta, cercando indizi passati e presenti per una possibile decostruzione del modello prevalente di globalizzazione e delle sue guerre.

La prima giornata

“Genere, individualità globalizzazione. Visioni in/sostenibili”

La prima relazione è di **Liana Borghi** che nel suo intervento intitolato appunto “Visioni in/sostenibili” parte dal concetto di *sostenibilità* che per la filosofa Rosi Braidotti implica una equazione tra virtù etica, *empowerment*, gioia e intelligenza, e che il programma del Laboratorio collega ai concetti di *individualità e singolarità*.

In una congiuntura storica dove l'individuo viene cancellato benché noi del cosiddetto primo mondo non abbiamo mai avuto tanto “agio di individualità”, spiega Borghi, questi due ultimi paradigmi possono essere considerati punti di resistenza interni a un nuovo

Ordine mondiale omologante che va cancellando anche certe caratteristiche primarie delle nostre differenze, come il genere, nell'ambito della ristrutturazione delle funzioni, della produzione e del lavoro. Individualità e singolarità, temi associati, nel Laboratorio, a *genere e globalizzazione*, non vengono qui riferiti alla tradizionale contrapposizione di individuo e società, ma piuttosto a suggerimenti della matematica e della fisica (v. Elena Bougleux), e al concetto deleuziano che le considera passaggi cruciali, luoghi di metamorfosi, soglie di trasformazione.

Il Laboratorio è progettato per fare emergere una varietà di linguaggi culturali che circoscrivono campi del sapere e discorsi. Nelle maglie di questa varietà si apre lo spazio per i conflitti, le disparità di prestigio e di conoscenze. Si apre anche lo spazio di soggetti marginali e deterritorializzati, le cui storie vedremo e ascolteremo, cercandovi ispirazione e forza per altri mondi possibili. Una delle figure della singolarità è lo *straniero*, di cui anche Geneviève Makaping parla autobiograficamente in un saggio recente. Figura dell'incontro, del luogo prioritario dell'identità, corpo come segno, lo straniero genera storia, racconto, trame e soggettività, e offre un posizionamento esemplare da cui raccontare anche noi la nostra storia, non per fare un feticcio dell'estraneità, ma per capire meglio come può avvenire la mediazione.

Geneviève Makaping, riprendendo tematiche del suo saggio, *Traiettorie di sguardi*, sottolinea l'importanza delle culture orali e dei punti di vista rispetto alle verità assolute (occidentali) e all'unico codice culturale e linguistico che la globalizzazione vorrebbe sancire. Il raccontarsi vuol dire anche narrare come l'Altro (europeo) vede i/le migranti. Capovolgendo lo sguardo dell'antropologia classica che di consueto si è posato sugli altri, lei, camerunense, si mette a studiare gli uomini e le donne bianche: "Guardo me che guardo loro che da sempre mi guardano". È un nuovo modo di osservare, dal margine nel senso di bell hooks, in una apertura al confronto: raccontare episodi della propria esperienza dal punto di vista delle 'minoranze', dei 'colonizzati', e ascoltare le tante voci, farsi domande.

Makaping utilizza così il codice linguistico dominante, quello italiano, per poter comunicare ma ricorre all'oralità senza

usare le parole accademiche, e toglie il 'velo' alla varie forme di razzismo di cui è intrisa la realtà che la circonda. Denuncia, nella sua *autoetnografia*, l'ironia e il frequente sarcasmo insito in alcuni termini (tolleranza, uomo di colore, poveri, extracomunitari), stereotipi usati dai telegiornali e dalle persone, talvolta con crudeltà. Nel farlo, percepisce sempre più di avere, come soggetto eccentrico, un'identità caleidoscopica, a mosaico, perché niente -- la lingua, la cultura, la stessa identità -- è *pura*. L'integrazione culturale perciò dovrebbe essere non assimilazione, ma acquisizione dinamica di dati culturali altrui, pur conservando la propria integrità.

Le due unità del titolo – *Teatri di guerra/Azioni di pace* – sono poi i nuclei del discorso di **Maria Nadotti**, che ne disegna nettamente i rispettivi contorni e li pone in situazione di intreccio e di serrato confronto. *Teatri di guerra*: ovvero della guerra, quanto di meno teatrale si possa immaginare, che si fa teatro, spettacolo, fiction, tramite i mezzi di comunicazione e la “regia” di chi ne gestisce il linguaggio e il potere. Il tema nevralgico delle immagini, della loro sovraesposizione e, viceversa, della loro cancellazione, porta a comprendere come l'informazione si trasformi in altro (propaganda, bassa letteratura, soap opera: significativa in questo senso la trasformazione dell'11 settembre 2001 in formidabile sceneggiatura drammatica), e come di conseguenza l'informazione vera stia tutta altrove, estromessa dai luoghi un tempo deputati e costretta a riparare negli interstizi del privato, nelle operazioni artistiche, nell'azione diretta e non delegante. *Azioni di pace*: la pace, stato e concetto simbolico messo in scacco dal “teatro” della guerra, viene rifatta e ritessuta attraverso l'”azione”: che è un preciso fare, simbolico e concreto al tempo stesso, la ricerca e la messa in atto di una narrazione diversa, un agire che mobilita i corpi, le menti e gli affetti, e che non lascia alla “Storia” l'arbitrio di decidere per noi e di noi. Fondamentale in questo senso il raccontarsi di chi è soggetto alla guerra (come testimoniato esemplarmente, per Nadotti, dal numero della *Revue d'études palestiniennes* intitolato *Messages d'une*

guerra), costretto, per dire le sue ragioni, a immaginare la pace, elaborando altre parole e altri ragionamenti.

Nell'appendice serale della sua conversazione, Nadotti illustra con la proiezione di un video i temi della mattina. Il video riporta infatti una recente e suggestiva manifestazione organizzata a Milano per la pace in Palestina, la cui tragedia veniva rappresentata nella forma di un rito funebre: dove le bandiere – palestinesi ma anche israeliane – figuravano come bare e il corteo sfilava in assoluto silenzio.

Nel pomeriggio, **Eleonora Cirant, Chiara Lasala e Elisabetta Onori** riferiscono dello *Sconvegno*, tenutosi a Milano su suggerimento di Lea Melandri: affinché giovani donne con idee, pratiche e attività sparse in tutta Italia si confrontassero sulla eredità del femminismo. La proposta, rimbalzando da una lista internet all'altra, ha evidenziato l'esistenza del *fermento*, il desiderio di prendere parola, di incontrarsi dopo aver comunicato via e-mail; ma anche un tessuto di azioni, di gruppi, di singole che si mettono in gioco nell'equilibrisimo quotidiano di ruoli, di responsabilità e desideri. Fra i nuclei del complessivo discorso emergono: il piacere del lavorare e stare insieme come situazione che elude la legge di mercato (basata sull'omologazione e sull'appiattimento); l'esperienza della contaminazione delle idee proprie e delle altre come modalità di rapporto e di scambio; la narrazione di sé (il *raccontarsi*) come azione e come metamorfosi, come fatica che dà energia e come strumento per canalizzare le passioni.

Seconda giornata

“Soggetti in/appropriati”

Inizia **Joan Anim-Addo**, scrittrice e docente caraibica. *Imoinda* è la sua riscrittura, nella prospettiva di un soggetto femminile nero colonizzato, di *Oroonoko*, romanzo della scrittrice

inglese Aphra Ben. È un'opera con la quale l'autrice segna un'altra tappa importante nella tradizione delle riscritture "eccentriche" dei classici della letteratura femminile, esemplarmente iniziata da *Il grande mare dei Sargassi* di Jean Rhys a sua volta riscrittura, come è noto, di *Jane Eyre* Joan Anim-Addo sviluppa, a partire dal proprio testo, un discorso di forte valenza politica relativo al complesso della sua cultura di appartenenza, quella cioè delle scrittrici afro-caraibiche anglofone degli ultimi vent'anni del Novecento: una cultura ibrida, creolizzata, sovranazionale e a suo modo vernacolare, nella quale i tratti delle civiltà native e denigrate dalla schiavizzazione si mescolano a quelli del dominio imperialista. L'aspetto centrale e più forte del suo discorso è il porre l'ibridità in termini positivi: ibridità come scelta, modalità di *empowerment*, e possibilità di descrizione del mondo contemporaneo. Dissonante, subita, violenta, l'ibridità nel racconto di Anim-Addo mostra infatti di essere anche terribilmente potente, capace di configurare un preciso soggetto culturale e politico, e di indicare la "regione" caraibica come complessa ma compatta nazione.

Il discorso di Anim-Addo, tenuto in inglese, si giova dell'assidua e partecipe disponibilità di **Giovanna Covi**: che, femminista, specialista di letterature anglofone caraibiche ed amica della stessa Anim-Addo, mostra in modo esemplare cosa significhi "tradurre", quali e quante competenze implichi, quanto di sé (nonché dell'altro/a) metta in gioco, e in quale gesto d'amore possa consistere: tutti elementi su cui riflettere in vista di una compiuta teorizzazione femminista della pratica, simbolica per eccellenza, della "traduzione".

Dalle voci caraibiche agli sguardi palestinesi. Un video e una mostra fotografica, *Sguardi di donne di/su Gaza*, supportano la testimonianza e documentano l'esperienza di lavoro di **Mariangela Barbieri** a Gaza, all'interno di un programma di formazione per formatrici iniziato nell'aprile del 1996 e, per quanto gli eventi più recenti lo consentono, tuttora in corso. Il programma si annovera fra quelli del "Women's Empowerment

Project”, nati all’interno del più ampio “Programma di Salute Mentale Comunitaria di Gaza”, il quale concentra le sue attività su tre gruppi sociali particolarmente vulnerabili: i bambini traumatizzati, gli ex prigionieri politici, e appunto le donne vittime di violenza. Il “Women’s Photo/Video Training” intendeva e intende verificare le potenzialità del connubio fra il mondo femminile e la riproduzione dell’immagine di Gaza: città che viene rappresentata dal punto di vista delle donne, un punto di vista capace di superare le barriere militari, culturali, religiose e sociali che relegano e nascondono le donne palestinesi e le sottraggono allo sguardo del mondo. Se consideriamo che lavorare sulla produzione e riproduzione di immagini per le donne palestinesi ha significato e significa incorrere in un atto sacrilego e irriverente nei confronti del Corano, comprendiamo come si tratti per loro di un atto radicalmente eversivo, e forse per questo capace di liberare creatività e senso di sé, consentendo allo stesso tempo una comprensione e un’interpretazione del drammatico contesto entro il quale queste donne si trovano a vivere: un’interpretazione che, implicando una profonda elaborazione del dolore, si carica di struggente bellezza.

Chiude la mattinata la riflessione trasversale di **Elena Bougleux**, che media il concetto di *singularità* tra il discorso scientifico e quello sociologico. In senso scientifico, definire la topologia di uno spazio significa scegliere (inventare?) il sistema di coordinate che meglio si presta a descrivere le caratteristiche dello spazio, tipicamente un insieme di numeri o di valori ordinati che hanno lo stesso significato per i descrittori e per gli ascoltatori della descrizione. Ad esigenze conoscitive diverse dello stesso spazio possono corrispondere scelte di coordinate diverse ed eterogenee, e le mappe che si ottengono sono *strati* diversi e sovrapposti che aderiscono allo spazio in studio, come fogli avvolti intorno a un corpo.

Questo procedimento di conoscenza per *strati* sovrapposti (topologicamente *griglie*), e per piccole aree di validità univoca delle coordinate che si ripetono ricorsivamente (*unità*),

smette di essere efficace quando, per la descrizione di una importante caratteristica o sottoinsieme dello spazio in studio, non si riesce ad identificare nessuna griglia adeguata: cioè nessuna che tenga conto contemporaneamente di più parametri.

Di solito è possibile avvicinarsi molto alla zona critica di una descrizione scegliendo topologie progressivamente diverse, valide in spazi sempre più piccoli intorno al punto critico; ma se questo sfugge a tutte le mappature possibili, e non rispetta alcun paradigma, allora abbiamo trovato una *singularità*. Rispetto alla topologia il punto critico è estraneo, atipico, sconosciuto, e nessuna mappa d'inclusione lo riesce a comprendere. Il *globale* inteso come soggetto gestisce contemporaneamente diverse modalità simboliche (coordinate), nella loro specificità oppure combinandole. Questo tipo di soggetto quindi appartiene al bordo singolare, sta su una frontiera, a cavallo di più topologie semantiche: nel senso descritto sopra, nella sua appartenenza molteplice, nella non univocità della sua rappresentazione, *il soggetto globale è una singularità*. Solo la scrittura, intesa in senso multicodice, rappresenta un suo possibile luogo di sintesi.

Nel pomeriggio si ritorna alle scritture, esemplificate dalle native americane su e con cui lavora **Cinzia Biagiotti**. Il discorso, relativo al soggetto singolo e alla sua identificazione nella famiglia e nel gruppo di appartenenza, al suo rapporto con la natura, con l'Universo e con la realtà storica della colonizzazione, è sviluppato attraverso la lettura dei testi e l'ascolto dei canti indiani Navaho, di cui *A Breeze swept through (Una folata di brezza)* sintetizza la densità e la bellezza:

“La prima nata da donna alba scivolò fuori in mezzo/ a fluidi cremisi venati di nuvole/il suo corpo lucente del tramonto rosa d'agosto/ vapore lieve esalante da lei come pioggia su rocce calde/ (un'improvvisa folata di brezza fresca attraversò la cucina/ e nonno sorrise poi cantò piano./ riconoscendo quel momento). (...) È nata di foschia umida e di primo sole./ È nata ancora donna d'alba./ È nata conoscendo la calda levigatezza della pietra./ È nata sapendo di avere la forza del mattino”.

Si conclude la sera dopo cena *Il Gioco degli specchi*, avviato già dal lunedì pomeriggio. Il Gioco, invenzione di una équipe di operatrici trentine, una volta esportato a Prato come momento della pratica del “raccontarsi” e trasferito nella dimensione del teatro sotto la guida e la regia dell’attrice **Silvia Pasello**, produce risultati forse non previsti dall’idea originaria del gioco ma senz’altro interessanti e di grande effetto.

Si può dire che a Prato il Gioco degli specchi si svolga nella forma di una viva antologia di letture del cuore. Ciascuna delle partecipanti ha scelto infatti, in relazione al tema della settimana di lavoro, una pagina letteraria – in poesia come in prosa, autobiografica o di finzione, e nella lingua che si preferiva – che le è particolarmente cara, e l’ha messa a disposizione in funzione dell’allestimento di una sorta di ipertesto recitato e inscenato a molte voci, scandito da brani musicali, e coordinato da specularità di ritmo, di gesto, di tono e di intensità emotiva che si verificavano via via.

La scena è notturna: l’antologia si forma al lume di candela, e il piccolo lavoro pregresso sulla voce e sul corpo, svolto nei due pomeriggi di laboratorio teatrale, consente quantomeno di sentirsi tutte intere nel momento individuale di recitazione, nonché tutt’una con le altre con le quali si condividono lo spazio e il silenzio, la concentrazione e la tensione nonché il patrimonio di letture e di scritture messo per l’appunto in “gioco”.

Terza giornata

“Guerre di ieri e di oggi”

La giornata inizia con **Aglaia Viviani**, che sottolinea come né la Storia né la guerra siano uguali per tutti: la sua è una

Storia di storie. Ha così focalizzato cosa abbia significato la persecuzione nazifascista per alcune bambine ebreë, che hanno in seguito raccontato quegli anni nelle loro autobiografie d'infanzia.

Sulla Shoah è stato già scritto molto, ma provare a guardare quegli anni attraverso gli occhi di un gruppo di bambine costrette a emigrare e a diventare altro-da-sé, offre la possibilità di esaminare la Storia da un punto di vista che non è quello dominante. Nelle pagine della Storia le minoranze si perdono, e le donne e i bambini, malgrado siano i primi in teoria a essere salvati in caso di naufragio, affondano senza misericordia.

Due delle bambine ebreë raccontate sono italiane (Lia Levi e Liliana Treves Alcalay), tre scrivono invece in inglese, lingua del paese dove sono emigrate: due sono di origine tedesca (Judith Kerr e Hannele Zürndorfer), l'ultima, Janina David, è nata e vissuta in Polonia. Per sfuggire alle persecuzioni Judith ad esempio lascia con la famiglia il paese natale nel 1933 per l'Inghilterra, Hannele vi arriverà alla vigilia dello scoppio del conflitto con uno degli ultimi *children's transports*. Janina verrà fatta uscire dal ghetto di Varsavia pochi giorni prima dell'insurrezione, e per due anni dovrà nascondersi da sola, con documenti falsi, in vari conventi cattolici. Anche Lia e Liliana dovranno effettuare un passaggio in ombra e celare la propria identità, in particolare dopo l'8 settembre 1943. Il complesso e intenso intervento ha investito alcuni punti chiave: identità/assimilazione; oggetti del ricordo; l'importanza del nome; un diverso tipo di resistenza rispetto a quella militare; la scrittura come *healing process* e come monumento funebre.

Si passa quindi al presente e alle adolescenti della Bosnia. **Maria Bacchi** spiega come 'casa' e 'speranza' siano le parole più frequenti nel dizionario adulto dei profughi, mentre le ragazze, i ragazzi, i bambini vivono in transito, con speranze vaghe e qualche forte determinazione. "Mi sento una via di mezzo tra l'Italia e il Montenegro", dice Andrej, che nel '92 nasceva durante la fuga dei suoi dalla Bosnia verso l'Italia. Via di mezzo, terra di mediazione e già in questo via di speranza. Altre

speranze, implicite, nel transito, nel percorso in uscita da una Bosnia che di speranze oggi sembra non concederne alle ragazze e ai ragazzi che dalla guerra non sono potuti fuggire, ma che vogliono vivere altrove, lontani dalle case mai ricostruite (gli aiuti vanno a chi vuole tornare, non a chi non se n'è mai andato), dalla depressione, dalla rabbia, dal vuoto e dal lutto di cui è fatta oggi la vita di chi è rimasto laggiù.

Bacchi tesse tra loro alcune delle narrazioni raccolte: quella di Elzada, l'unica a pronunciare la parola nostalgia; quella di Ida, che, piccolissima Cassandra, vedeva ogni notte (e lo urlava in lacrime) la guerra che avrebbe devastato il suo paese alcuni mesi dopo; quella di Marko, che non vuole ricordare; quella di Alen che si vuole vendicare; quello di Nikola che tradisce ogni appartenenza, ma non sa sfuggire agli stereotipi necessari per restare in qualche modo fedeli alla comunità d'origine e alle sue sofferenze. In questo transito continuo, in questa dispersione di lingue, di destini, di appartenenze, di concetti che la guerra e le fughe hanno provocato, la narratrice si smarrisce nella sua narrazione, qualche volta si ritrova, più spesso vorrebbe ammutolire.

Con **Lori Chiti** si ritorna all'esperienza infantile della guerra e alla sua rappresentazione letteraria, che ha corso uno dei massimi rischi di canonizzazione. Essendo la guerra la più formidabile faccenda maschile, che coinvolge tutti in una implacabile quanto stravolta globalizzazione, necessita di una altrettanto formidabile propaganda che ne sancisca la santità, la "infinita giustizia" e la presunzione dichiarata di essere dalla parte del diritto, della civiltà e della volontà del proprio dio, per nascondere la volontà di predominio economico. Quando il racconto della guerra ha questo scopo propagandistico e morale, viene sceneggiato da mente maschile, o comunque complice del sistema, e destina a una falsa esistenza simbolica le figure femminili immaginate come creature deboli e bisognose di protezione, o come eroine sacrificali.

Il discorso di Lori illumina alcuni testi di donne “fra le due guerre”, a partire dalla cosiddetta, allora, santa guerra di popolo (“guerra esemplare”) o quarta guerra romantico-risorgimentale – una vera fucina di madri, fanciulle e bambine inventate – per scoprire poi il sempre crescente spostamento delle donne verso un’attenzione sessuata alle vicende della guerra: il loro diventare soggetti della narrazione, il loro passare dall’“essere raccontate” al “raccontarsi”, il loro “*Blickwechsel*” – mutamento di prospettiva o scambio di sguardi – per usare il termine di Christa Wolf. Poiché “per quanti sforzi facciano [e abbiano fatto] i media per ricondurne le voci al canone ‘minore’ della testimonianza e l’immagine al ruolo ‘naturale’ di vittima o di parente della vittima, quelle voci e quelle immagini mostrano che un’altra politica è possibile” (Ida Dominijanni).

Di nuovo all’oggi con la scrittrice e giornalista **Lidia Campagnano**, che pone a sé e per tutti/e un’interrogazione cruciale: cosa significa scrivere quando una guerra entra nel nostro orizzonte e lo lacera. Se lo era domandato durante un’altra guerra anche Virginia Woolf, nel suo “Scrivere durante un bombardamento”. Se lo domanda ora Campagnano, denunciando – dopo una lunga e sofferta esperienza di scrittura di testimonianza e di memoria (una scrittura fondamentalmente etica e politica ma, nondimeno, lirica e altamente letteraria) – di non sentire più il diritto di interpretare l’esperienza delle vere vittime della guerra, mentre tuttavia l’imperativo della scrittura e della testimonianza continua a essere prepotente. Sostituire l’interpretazione con la descrizione, suggerisce, potrebbe essere una traccia, un modo per superare l’impasse, assieme al contenimento o addirittura alla cancellazione dell’affanno interpretativo, peraltro irriducibile, di sé (ovvero di colui/colei che scrive dell’altro e per l’altro), e all’accettazione del paradosso sconcertante nonché frustrante che l’immaginario sia più grossolano del senso della storia. Se testimoniare, se fissare la memoria degli eventi attraverso la scrittura è e rimane un atto doveroso, bisogna tuttavia saper “potare la bella vegetazione del

nostro sapere e del nostro parlare”. Bisogna cioè imparare una lingua nuova, tutta motivata e contigua alla vita, una lingua che va cercata “sotto le macerie” con un po’ di “silenziosa archeologia” e che abbia bandito da sé, come raccomandava Maria Zambrano, ogni hybris ovvero, secondo la metafora botanica della stessa Campagnano, ogni gratuito “lussureggiare”.

Il gruppo **Parola di donna del Giardino dei Ciliegi** (Clotilde Barbarulli, Sandra Cammelli, Noemi Piccardi, Silvia Porto, Alessandra Vannoni), attingendo al materiale dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano e a memorie private, racconta – attraverso Alessandra e Sandra -- le riflessioni di alcune donne di fronte all'evento 'guerra'. La seconda guerra mondiale è vissuta nelle lacerazioni del quotidiano: per le più giovani, finisce "la vita di studentessa" con l'incertezza del futuro, la difficoltà di realizzare un sogno d'amore, per le adulte emergono i problemi del vivere, dal cibo al riscaldamento, e, per tutte, la paura per la propria vita e per quella delle persone care.

Sono voci di donne 'comuni' che, in tal modo, arricchiscono la Storia ufficiale, nel bisogno di lasciare 'traccia', nella necessità di salvare uno spazio per sé mentre gli ambienti consueti sembrano sparire, e nell'ansia di mantenere un dialogo con i familiari lontani. Esigenze di ieri e di oggi nelle guerre che - pur nelle differenze -- continuano, drammaticamente, a costellare la realtà odierna, uccidendo non solo corpi ma sogni, speranze e relazioni.

In questo legame ideale è poi proiettato il video “*Frontiere (Ahlam Al-Manfa, 2001)*” della regista araba Mai Masri, nata da padre palestinese e madre texana. Il filmato narra – con un linguaggio asciutto ma intensamente poetico - l'amicizia fra Mona e Manar, due adolescenti che, nonostante siano in campi profughi diversi, Shatila e Dheisha, riescono a comunicare, a scriversi narrando sogni e speranze nel contesto di violenza in cui si trovano, ed alla fine si incontrano dietro un filo spinato.

Il pomeriggio si chiude con la testimonianza dell'attrice, regista teatrale e compositrice, **Cora Herrendorf** della quale riportiamo alcune parole.

“Nel '76 il nostro giovane gruppo oltrepassò la porta, dall'Argentina verso l'Europa. Verso l'ignoto. Persone con valigie, qualche costume teatrale sintetico e povero, e una data per il ritorno: 90 giorni dopo. Furono 25 anni. Quel viaggio non ebbe mai fine, si trasformò in esilio e la casa, quella del mio universo, fu abbandonata. Il sanguinario colpo di stato dei militari argentini ci sorprese lontano, il ritorno era la fine certa, morte in attesa di noi. Tornai due anni dopo, sola e solo per bruciare la mia biblioteca, abbracciare mia madre e mia sorella, riempire nuove valigie con ciò che era possibile portare e poi via, verso quel nuovo paese del mio destino che si chiamava Italia, dove mi sono sempre sentita straniera. La scelta di vita che allora facemmo, con il nostro teatro negli spazi aperti, è quella di viaggiare, sempre, ovunque, comunque, dove ci porta il destino. Da allora ho viaggiato molto, per paesi e continenti; ho viaggiato attraverso il mondo dei così detti “folli”, lavorando per anni insieme a loro e imparando l'umiltà di essere diversi; nei mondi dei carcerati, dei drogati, dei bambini di strada. Ho viaggiato insieme ai miei compagni svelando segreti magnifici e trasformandoli in spettacoli; ho viaggiato nei misteri della conoscenza e in quelli della meditazione; ho viaggiato morendo tante volte di strane malattie, per poi resuscitare e assaporare ancora il gusto della vita. Oggi sto tornando, lentamente, colma di emozione, di stupore, al mio paese. Con una valigia piena della mia arte matura”.

L'incontro serale con la poeta e scrittrice **Mariella Mehr**, condotto da **Uta Treder**, è molto più di un incontro letterario, come sempre accade quando una scrittrice – ed è più che mai il caso della Mehr – mette se stessa totalmente in gioco nella scrittura, e fa sì che ogni volta ne vada della propria vita. Mariella Mehr, cruda e sconvolgente voce della sofferenza propria e altrui che costituisce il suo unico e immenso tema, mette infatti davanti

a tutte, senza pudore, la dura vicenda biografica della sua sofferenza mentale. Senza pudore, ma con grandissima generosità e infinita richiesta di ascolto e di comprensione, e con l'offerta di una competenza dolorosa ed estrema. La sua poesia (non ancora tradotta in italiano) così come la maggior parte della sua prosa (in Italia *Il marchio* è stato tradotto dall'editrice Luciana Tufani) fanno violenta irruzione nella sala, provocando emozioni forti e un'immediata solidarietà, come in quelle antiche comunità di donne che si raccoglievano all'interno della polis per dolere in compagnia. La commozione e la partecipazione sono assolute. Esempio Uta Treder, che in base al programma avrebbe dovuto unire il racconto della propria esperienza di scrittrice a quello di Mariella Mehr e che invece le si dedica totalmente, come ascoltatrice e interprete di amorosa intelligenza.

Quarta giornata

“Cooper/Azioni”

Nella mattinata, **Marie Thèrese Mukamitsindo** spiega l'attività del Centro Italiano Rifugiati e in particolare del progetto “Malika” che si occupa delle rifugiate, cioè di quelle donne che hanno subito violenze e devono raccontarlo per avere il necessario stato giuridico. Mukamitsindo e altre sue colleghe prestano servizio alle frontiere, dando informazioni, soccorso logistico e operativo, sostegno terapeutico e amicale, cercando di sensibilizzare in tal senso anche la polizia. Le modalità degli incontri variano a seconda delle situazioni, spesso disperate, per le condizioni fisiche delle donne che cercano asilo, di solito vittime di violenze e torture, e in stato di shock.

Non è facile intervenire: bisogna curare le ferite del corpo e quelle dell'anima, cominciando con l'ascoltare pazientemente in silenzio, aiutare le rifugiate a raccontarsi, e poi tentare di elaborare insieme un nuovo progetto di vita. Qual è la cosa più utile e necessaria per sostenere il progetto? Organizzare un

movimento di opinione che chieda urgentemente una legge sui rifugiati, e costruire una rete nazionale che offra rifugio per i primissimi giorni alle donne che arrivano alle frontiere chiedendo asilo, perché se non hanno qualcuno che offre immediata ospitalità vengono rimandate indietro a rischio della loro stessa vita.

Subentrano alla voce di Marie Thérèse Mukamitsindo quelle di **Hira Jahovic**, **Fatime Rufat**, e **Selviye Salih** -- rom provenienti da diverse zone balcaniche e residenti da diversi anni a Firenze, al Poderaccio -- che **Paola Cipriani** presenta raccontando l'esperienza del laboratorio di cucito organizzato dalla comunità dell'Isolotto. Raccontando le loro storie e difficoltà quotidiane, rivendicano innanzitutto il diritto ad avere una casa come gli altri cittadini, e a essere prese in considerazione come forza lavoro, al di là non solo dei problemi burocratico-amministrativi ma anche e soprattutto dei pregiudizi e luoghi comuni. Tutte e tre le donne rom esprimono il piacere di essere state scelte come interlocutrici autorevoli sui temi dell'intercultura e come gesto di scambio amichevole, subito dopo pranzo, organizzano una festa e ci insegnano a ballare la loro musica.

La mattinata prosegue con **Flora Bisogno** e **Nancy Nannini** che intendono dare un contributo a partire da uno sguardo antropologico sui temi affrontati durante i giorni della scuola estiva, in particolare su ciò che si intende per società 'interculturale'. In quanto presidente e vicepresidente del *Cantiere di Critica Culturale*, presentano la loro associazione, spiegando come e perché essa è nata, raccontando i percorsi e le iniziative (nei laboratori scolastici, nell'università e nell'ambito dell'associazionismo) finalizzati a promuovere un discorso interculturale. Una parte consistente del contributo viene dedicata ai presupposti teorici del CCC, centrati su un'antropologia auto-critica e un'etnografia autoriflessiva che indagano innanzitutto su noi stessi, sui meccanismi di

costruzione e decostruzione dell'Io e dell'Altro; una prassi antagonista a qualsiasi indagine che utilizzi macrodistinzioni, generalizzazioni e semplificazioni. L'intercultura è un ibrido, figlia della complessità passata, presente e futura. Non ci può essere una dimensione interculturale della società senza una riflessione critica sul nostro sapere prodotto e trasmesso su/all' altro, senza decostruire ciò che attraverso processi più o meno evidenti oggi è divenuto dato, oggettivo, esistente.

Simonetta Olivieri parla invece dell'analisi del valore delle storie di vita nei processi formativi in età adulta, facendo riferimento in particolare a tutta una serie di interviste semi-strutturate rivolte a donne immigrate che lavorano nella zona di Napoli e provincia. Sono soprattutto donne dell'Est, con una istruzione media, talvolta superiore; prestano servizio presso famiglie come donne delle pulizie o per accudire persone anziane.

In tali incontri -- al di là della difficoltà di stabilire i contatti -- emerge l'importanza della intervistatrice/mediatrice quando riesce ad attivare dispositivi di avvicinamento e conoscenza reciproca tra mondi diversi. Le interviste non producono fatti, ma parole e racconti: il soggetto esprime ciò che sta vivendo o ha già vissuto. Le storie di vita evidenziano i processi di sradicamento socio-familiare, i rapporti di integrazione avuti in Italia e la comparazione tra i comportamenti esistenziali precedenti e quelli attuali.

Malgrado la sofferenza del distacco, spesso l'emigrazione è vissuta dalle donne come un modo non solo per ottenere risorse economiche, ma anche per sperimentare nuove modalità di rapporti interpersonali. In definitiva le donne immigrate adulte acquisiscono una nuova identità più complessa e dinamica, e finiscono per valutare positivamente il progetto migratorio che perseguono, spesso felicemente, per sé e per le proprie famiglie.

Nel pomeriggio si svolge il laboratorio organizzato da **Adriana Chemello** che spiega di voler riproporre foto, immagini, testi, testimonianze, corrispondenze di donne per la

pace nei primi anni Ottanta, riflettendo sulla modalità migliore per riproporli alle giovani oggi, per accostare quelle situazioni ormai remote agli scenari globalizzati e globalizzanti degli ultimi mesi: oltre Comiso, verso Kandahar. Se oggi con le forze armate “digitali” quelle tecniche non violente sembrano inefficaci, allora il problema della gestione del conflitto si sposta altrove, sulla costruzione di modelli culturali e di un pensiero forte, capace di resistere alla omologazione, all'assimilazione di tutte le diversità, alla cancellazione sistematica della storia individuale per far spazio ad una standardizzazione di bisogni e di desideri.

Attraverso quindi un percorso per immagini e citazioni (da Virginia Woolf a Nadia Fusini a Luce Irigaray), e dopo una testimonianza di **Carla Sanguineti** sulla figura di Joyce Lussu, Chemello invita le partecipanti a mettere in circolo -- singolarmente ed in gruppi -- le proprie emozioni e riflessioni anche sull'oggi, a partire da sé, nel confronto con quei pensieri non omologati di pace, perché *pensare la pace non è un crimine*. In tal modo riesce a tenere insieme sia la memoria di azioni simboliche realizzate da donne per dire il loro *no* alla guerra e all'uso delle armi di distruzione di massa, sia i pensieri delle nuove generazioni di fronte a tale rivisitazione e alle guerre attuali, suscitando un partecipato dibattito: “È il momento di uscire allo scoperto, d'impegnarsi per i valori in cui si crede. Una civiltà si rafforza con la sua determinazione morale molto più che con nuove armi” (T. Terzani).

Quinta giornata

“Dis/locazioni”

La giornata è inaugurata da **Marina Calloni**, che attraverso il racconto esemplare di tre donne allo stesso tempo illustri e sconosciute – Amelia Rosselli, Laura Orvieto e Gina Lombroso, legate da una grande amicizia – sviluppa il tema del

ridare importanza a vite di donne eccezionali che hanno fortissimamente contribuito alla lotta contro il dominio patriarcale (nella fattispecie fascista) ma che, tuttavia, la storiografia, anche quella femminista, ha trascurato. La lezione di vita e di cultura di queste donne, “femministe liberali”, come le definisce Calloni, e roccaforti dell’antisemitismo, si rivela di una straordinaria ricchezza, soprattutto se accanto al “che cosa” hanno fatto e scritto si osserva il “come” hanno vissuto la loro eccezionalità, il modo in cui ne hanno parlato e lasciato testimonianza. Ne deriva, per chi le studia, la necessità di una calibrata prospettiva biografica, che evidenzi tutto il valore di queste protagoniste pur senza scivolare nell’agiografia. Queste storie, semmai, vanno raccontate in aderenza alle loro pratiche di vita e alle loro esperienze di esilio e di persecuzione dopo le leggi razziali, tramite un’operazione di “biografie comparate” (che è in fondo l’aggiornamento e la risignificazione del principio plutarchiano delle “vite parallele”), mettendo in risalto come il racconto della vita della singola donna si configuri accanto e assieme a quello della vita delle altre. Quando poi un simile lavoro di ricerca, di documentazione e di scrittura abbia la sorte di approdare in un libro, è bello condividere quanto suggerito da Calloni: è possibile, da quel momento, fare storia attraverso la storia di un libro e delle persone che se lo regalano.

Clotilde Barbarulli sposta l’esperienza della dislocazione all’interno della lingua. Sottolinea infatti che, se la letteratura italiana offre da sempre esempi di contaminazione culturale e linguistica, in un nomadismo fra diversi strati dell’immaginario e del lessico (ad esempio Fausta Cialente, Amelia Rosselli, Fabrizia Ramondino, Maria Rosa Cutrufelli), e presenta anche scritture che -- come quella di Erminia Dell’Oro - permettono di riflettere su quei complessi processi denotati coi termini di ‘colonialismo’ e ‘post-colonialismo’, oggi risente sempre più di *voà* di migranti in viaggio. Con la mondializzazione, che si realizza anche nello sfruttamento del Sud, aumenta infatti il fenomeno delle migrazioni non solo come ricerca di un posto di

lavoro, ma anche come *erranza* che richiede accoglienza, mettendo in discussione il concetto di identità monolitica. Il porsi di fronte all'Altro/a è così una continua messa a prova della propria costruzione, in un mutamento di orizzonti che si spostano di continuo: da una nozione statica dell'identità, radice unica che esclude ogni altra, si tende a passare a una forma di identità-relazione. Anche il linguaggio, come la cultura, è in viaggio, e determina scritture ricche di interferenze, di slittamenti semantici, costituendo, per le soggettività in transito, un luogo in cui costruire/ri-costruire relazioni fra il sé e il mondo. Non solo di autrici come Jarmila Ockayova, Toni Maraini, Marisa Fenoglio e altre, ma anche le autobiografie prodotte dal Laboratorio di Prato 2001 offrono -- in varie forme -- scritture *tra* lingue e culture, un 'amasiamento' che è espressione di diverse grammatiche del desiderio, ed evocano una lettrice disposta a inserirsi in una dinamica di continui passaggi. Le parole *migranti*, sottratte a un significato codificato, sono così immerse nel *fluire del linguaggio*, contaminando/attraversando etichette e confini.

Monica Farnetti, continuando la riflessione sulla lingua e sui testi, parla della "scrittrice francese Marguerite Duras nata in Vietnam". Ciò che dal punto di vista logico appare come una contraddizione, e che dal punto di vista storico si spiega in quanto all'epoca (il 1914) il Vietnam era colonia francese, dal punto di vista della formazione di un soggetto -- femminile, nella fattispecie -- e di un'opera letteraria risulta invece, spiega Farnetti, una fondamentale opportunità. L'originario dislocamento -- avvenuto per Duras a 17 anni -- dalla terra amata e desiderata più di ogni altra, e tuttavia abbandonata e a lungo rimossa perché la vita tanto le impose, si può dire infatti responsabile di tutta la sua opera, e della sua stessa intelligenza del soggetto e dell'esperienza umana. Il lento e contrastato riaffiorare dei ricordi del passato indocinese, e gli effetti della conseguente lacerazione fra sé e la propria infanzia, terra, origine, madre, lingua, memoria (una lacerazione mai ricomposta, che ha continuato ad alimentare dolorosamente il senso e l'atto dello scrivere), sono alla base

dell'intensità e dello splendore della scrittura di Marguerite Duras, e spiegano in larga misura le ragioni per cui da un'opera dal profilo colto e intellettuale non manchino di sprigionarsi forti passioni, capaci di commuovere e di interrogare a fondo lettrici e lettori sull'importanza del rapporto fra identità personale e cultura/e di appartenenza.

Dopo l'avvio del laboratorio di comunicazione non violenta **Mladi Most**, guidato dalle due responsabili Azra Leho ed Elvedina Hrustanovich, la serata viene dedicata alla scrittrice e giornalista bielorusa **Svetlana Aleksievic**, con la lettura di alcuni brani tratti dal suo ultimo libro, *Pregghiera per Cernobyl*, che è il primo a essere tradotto e pubblicato in Italia.

Scelti e letti con cura da alcune delle partecipanti al laboratorio, i brani ci introducono alla moltitudine di voci che popolano questo libro, testimonianze dell'infinita tragedia di Cernobyl. Infinita perché i tempi di questo disastro sono incommensurabili rispetto ai tempi della vita umana, tanto da rendere quasi impossibile rapportarsi ad esso, "un enigma", scrive Aleksievic, "che dobbiamo ancora decifrare." Per questo ha raccolto i racconti dei sopravvissuti, in quel mondo di Cernobyl così poco conosciuto e già quasi dimenticato, per descrivere non "l'avvenimento in sé, vale a dire cos'era successo, per colpa di chi, quante tonnellate di sabbia e cemento c'erano volute per costruire il sarcofago che richiudesse quel buco del diavolo, bensì le impressioni, i sentimenti delle persone che hanno toccato con mano l'ignoto. Il mistero".

"La mia vita fa parte della vicenda, vivo anch'io qui. Sulla terra di Cernobyl", dice Aleksievic, e ci racconta di sé, del suo lavoro di giornalista e del suo interesse a rintracciare la "storia mancata" rileggendo la Storia attraverso le vicende di persone comuni coinvolte in grandi tragedie: la guerra tra Unione Sovietica e Afghanistan, l'esplosione nucleare di Cernobyl, i numerosi suicidi dopo il crollo dell'URSS. Per ogni libro, ci dice, si tratta di anni di lavoro, viaggi, interviste, ma poi e soprattutto di riconoscere quel "suono" che aiuti ad attraversare il materiale

raccolto, un *suono* che emerge da quelle stesse testimonianze e permette di raccontarle. Così, per farlo udire, legge una pagina della sua Preghiera.

Sesta giornata

“Mediazioni”

È con un taglio filosofico che si apre la giornata. Per **Elena Pulcini** sia nel linguaggio massmediale sia nella letteratura colta e specializzata sembra consolidarsi sempre di più l'idea della globalizzazione come processo responsabile di nuove disuguaglianze planetarie (polarizzazione ricchezza/povertà ecc.). In questo senso, è indubbiamente centrale la problematica dei “diritti” e della loro estensione globale.

Su questo punto propone due tesi di fondo: rivendicare i diritti sul piano universale non deve voler dire ignorare o cancellare le differenze, ma semmai riflettere su quali differenze noi riteniamo degne di valore e perché; il tema dei diritti può essere in tal senso arricchito, soprattutto per le donne, dal tema delle “capacità” (Sen, Nussbaum) che allude non solo a ciò che ci viene riconosciuto e attribuito, ma anche a ciò che siamo “effettivamente” in grado di fare per realizzare la nostra dignità di persone e cambiare in meglio le nostre vite.

Mentre l'idea di diritto investe essenzialmente la dimensione pubblica ed esterna dei soggetti, l'idea di capacità investe anche l'interiorità e la sfera emotiva: implica la capacità di diventare emotivamente soggetti della propria vita. Se la globalizzazione tuttavia è anche interdipendenza planetaria e perdita dei confini, va considerato che, come membri di uno stesso “genere umano” (Jonas), siamo accomunati soprattutto dalla condivisione di un mondo che, per la prima volta, rischiamo di perdere (basti pensare ai rischi globali e alle minacce che incombono sull'ambiente, sul corpo, sulla salute, sulla natura), e che può essere salvato solo se lo assumiamo come oggetto di

cura e di amore, cura e amore che possono scaturire dalla paura della perdita di ciò che ospita e rende possibile la nostra stessa vita e quella delle generazioni future.

Passando dalla teoria all'esperienza su campo, **Giovanna Gunieni** introduce la tavola rotonda della mattina, sottolineando che mediare significa tradurre decostruendo le lingue messe in comunicazione, e coniugare uguaglianza e differenze, etnocentrismo e relativismo culturale. Quando si incontrano situazioni che appaiono intoccabili, come le mutilazioni genitali in certe culture africane o il "sati" nelle culture indiane, anziché ricorrere a schematizzazioni pericolose è opportuno ricordare, afferma, che dietro l'identità c'è l'esistere, ed è a una esistenza comune che possiamo fare riferimento. Dopo di che dà spazio alle mediatrici Clara Silva e Ida Harito.

Clara Silva (Capoverde) describe, a partire da aspetti molto precisi e incisivi, il senso che la mediazione culturale ha per lei: necessità di elaborare il proprio vissuto e di controllare le rinnovate frustrazioni che sono custodite nel remoto passato della colonizzazione; sapiente gestione dei fattori emotivi, che a volte inibiscono il processo interculturale riducendo l'immigrato/a in un'ottica meramente assistenziale; valorizzazione di chi emigra come mediatore/mediatrice di sé.

Ida Harito (Albania), che lavora negli uffici comunali e nelle scuole, concentra il suo discorso sull'esperienza con i suoi "piccoli connazionali", di cui vanno capiti i mutamenti affrontati e le difficoltà di ricongiungersi col padre dopo tanto tempo. Il problema è che le scuole chiamano la mediatrice solo in casi di emergenza, mentre occorrerebbe una continuità di rapporti per favorire una migliore comprensione sia con gli altri bambini sia con gli insegnanti, a livello sia relazionale sia di cultura generale. Ida infine ribadisce la necessità, per questi bambini, della lingua materna, che rischia altrimenti di essere messa da parte e poi dimenticata, determinando una possibile mancanza di comunicazione con la madre.

Nel pomeriggio si conclude il laboratorio **Mladi Most**. Le due ragazze di Mostar, in Bosnia-Erzegovina, fanno entrambe parte di Mladi Most -Nuovo Ponte, un'associazione culturale per la promozione della cultura della pace nata alla fine del 1998 su iniziativa di volontari europei di vari paesi; oggi è ancora praticamente l'unica organizzazione della città che si occupa di eventi culturali giovanili e della formazione di mediatori/mediatrici per la risoluzione pacifica dei conflitti.

Il laboratorio consiste in una serie di esercizi e di finzioni teatrali mediante cui chi partecipa è prima invitata/o a cercare di definirsi, e poi a schierarsi, a prendere posizione rispetto a un tema di conflitto proposto dal gruppo; le responsabili e mediatrici del conflitto hanno di solito la stessa età delle/i partecipanti, e provengono dallo stesso complesso background (la città di Mostar, divisa a metà in base a criteri politico-religiosi).

Nel caso di Villa Fiorelli è subito chiaro che i criteri di autodefinizione consueti per i laboratori bosniaci (etnia, religione, lingua) non sono significativi per il nostro gruppo, data la sua omogeneità. Invece le partecipanti si accalorano sulle autodefinizioni professionali, soffrendo della univocità e schematicità delle categorie disponibili per auto-identificarsi. I temi di conflitto proposti sono quasi tutti legati alle appartenenze disciplinari e alle definizioni identitarie, in qualche caso ideologiche. I conflitti non sono deflagranti, ma lenti e intensi, vissuti con l'amarezza di una frequentazione diretta e prolungata. La loro risoluzione pacifica è forse semplice sul piano discorsivo, ma certo non conclusiva nella sostanza.

Il laboratorio ha una valenza bilaterale: se per le Fiorelle si tratta di fingere un'aggressività che non c'era per imparare una modalità di soluzione, per Azra ed Elvedina si è trattato di constatare come profondi temi di conflitto si inscenano anche dove all'apparenza ne sembrano superate le ragioni. Complessivamente il laboratorio aggiunge una preziosa dimensione pratica, tridimensionale e umana, al percorso teorico della nostra settimana.

Settima giornata

L'ultima mattina è dedicata alla presentazione degli elaborati preparati dalle partecipanti ed ai saluti, con suggerimenti e commenti relativi all'esperienza trascorsa.

P.S.

Abbiamo voluto costruire un progetto “diverso”, e per noi sperimentale ogni volta che viene ripetuto. Abbiamo imparato molte cose nei due Laboratori trascorsi, e siamo tutte profondamente grate alle “Fiorelle” che hanno condiviso con noi il processo di apprendimento, mettendo generosamente in comune saperi ed esperienze.

Vorremmo chiudere ricordando ancora una volta quali sono i punti fermi di *Raccontar(si)*, su cui poggiano le tematiche annuali:

- ❖ trasmettere i presupposti dell'intercultura largamente adottati nei corsi di *cultural studies* nella cultura anglosassone dove si incontrano e incrociano legittimamente questioni di razza, classe, genere, età, sessualità;
- ❖ sperimentare percorsi multiculturali e interdisciplinari attraverso la contaminazione dei generi e delle risorse [vari tipi di lett(erat)ura, la sperimentazione informatica, e altri strumenti del raccontar(si)];
- ❖ applicare -- attraverso l'interazione, lo scambio, e l'analisi dei processi di trasmissione e apprendimento -- una forma di pedagogia critica attraverso la quale esercitare alcuni meccanismi della mediazione interculturale. Parte integrante del metodo proposta dal laboratorio è la discussione in piccoli gruppi che poi confluiscono in un gruppo allargato. Questi

scambi strutturali si basano su un misto di assunti e buone norme.

Eccone alcuni:

- praticare rapporti positivi, rispettosi delle differenze
- trovare un tono empatico per meglio comunicare
- riconoscere le somiglianze nelle differenze culturali
- dare spazio ad altre/i favorendo l'*empowerment* anche nel discorso
- praticare l'autocritica per meglio apprezzare le altre e gli altri, e per sperimentare la diversità
- osservare attentamente e criticare *fattivamente* i meccanismi della comunicazione e interazione nei gruppi
- chiedersi "da dove parlo, dove mi colloco, dove mi situo, per e con chi parlo, chi parla per me o attraverso di me"
- diventare coscienti del ruolo del corpo nella comunicazione
- rendersi conto della costruzione normativa e storica dei corpi, in continuo mutamento
- accettare il fatto che i corpi sono precari, multipli, marcati da un'infinità di differenze
- accettare che i corpi si ri/creano
- individuare come e perché vengono marcati i corpi
- notare come il genere attraversi altre differenze, creando situazioni conflittuali
- cercare le prove dell'opinione che il genere sia una lettura socio-culturale di un fattore cosiddetto biologico
- indagare se, come dice Stuart Hall, anche la razza è un concetto socio-storico dove la traccia biologica fissa la diversità attraverso il codice inclusione/esclusione.
- usare la categoria dialogica dell'UN-L'ALTRA/O, assumendoci la responsabilità l'una/o degli altri e dell'ambiente
- assumersi la responsabilità di pensare il (nostro) divenire e di discuterlo nel gruppo

- interrogarsi sul come le passioni e le emozioni intervengono nel discorso, lo modificano, o viceversa ne sono modificate/censurate
- sorvegliare le dinamiche di potere/autorità che spesso ledono e snaturano il processo comunicativo
- monitorare i propri interventi e quelli altrui tenendo d'occhio l'economia complessiva di ogni situazione comunicativa.

Il CD che raccoglie le auto/biografie delle partecipanti è in preparazione.

Sono disponibili su richiesta:

➤ *il video Borderwords: parole di confine di Cristina Vuolo e Federica Tuzi basato sulle riprese fatte dalle registe durante il Laboratorio 2001, con la collaborazione delle partecipanti. Il video è stato realizzato grazie al Centro Didattico Audiovisivo dell'Università di Firenze che ha messo a disposizione le proprie risorse*

➤ *il CD Raccontar(si) che raccoglie le testimonianze autobiografiche consegnate dalle partecipanti a fine del Laboratorio 2001.*

Comitato Scientifico

Borghi, Liana (Lett. Anglo-americana, U. Firenze)
Chemello, Adriana (Lett. Italiana, U. Padova)
Gurrieri, Giovanna (Dip. Studi Sociali, U. Firenze)
Pulcini, Elena (Dip. Filosofia, U. Firenze)
Sborghi, Ilaria (Dottorato di Anglistica, U. Firenze)
Soldani, Simonetta (Dip. Storia, U. Firenze)
Treder, Uta (Storia della Cultura Tedesca, U. Perugia)
Zaccaria, Paola (Lett. Anglo-Americana, U. Bari/Presidente SIL)

Comitato Organizzatore del secondo Laboratorio

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Elena Bougleux, Lori Chiti,
Monica Farnetti, Michela Fraschi, Mary Nicotra

Docenti direttamente coinvolte nel progetto

Aleksievic, Svetlana (Scrittrice e giornalista)
Bacchi, Maria (Soc. delle Storiche)
Barbarulli, Clotilde (C.N.R.&Ass. Giardino dei Ciliegi)
Barbieri, Mariangela (Ferrara & CISS)
Biagiotti, Cinzia (Lett. Nord Americana, U. Pisa)
Bisogno, Flora (Cantiere di Critica Culturale)
Borghi, Liana (Lett. Anglo-Americana, U. Firenze)
Bougleux, Elena (Astrofisica/regista)
Calloni, Marina (Sociologia, U. Milano/Bicocca)
Campagnano, Lidia (Giornalista)
Campani, Giovanna (Scienze della Formazione, U. Firenze)
Cannicci, Marco (Insegnate/russista)
Chemello, Adriana (Lett. Italiana, U. Padova)
Chiti, Eleonora (Lett. Italiana, Centro Donna di Livorno)
Cooperativa KIMETA (Firenze)

Covi, Giovanna (Letteratura Caraibica, U. Trento)
De Santi, Chiara (Dottorato IUE, Firenze)
Farnetti, Monica (Lett. Italiana, U. Firenze/Smith College)
Frias, Mercedes (Ass. Nosotras/Il Ponte, Firenze)
Gruppo Mladi Most (Mostar)
Gruppo Parola di Donna (Ass. Giardino dei Ciliegi)
Gurrieri, Giovanna (Dip. Studi Sociali, U. Firenze)
Herrendorf, Cora (Teatro Nucleo, Ferrara)
Makaping Geneviève (Sociologia, U. Calabria)
Mehr, Mariella (Scrittrice)
Mukamitsindo, Marie Terese (Progetto Malika/CIR)
Nadotti, Maria (Giornalista e saggista)
Nannini, Nancy (Cantiere di Critica Culturale)
Pulcini, Elena (Filosofia, U. Firenze)
Sanguineti, Carla (Letterata)
Silva, Clara (Studi Sociali, U. Firenze)
Sborgi, Iliaria (Dottorato di Anglistica, U. Firenze)
Terranova, Alessandra (Liceo Copernico, Prato)
Ulivieri, Simonetta (Scienze della Formazione, U. Firenze)
Viviani, Aglaia (Gruppo Cassandra/Insegnante)
Zampiga, Stefania (Liceo Copernico, Prato)

La responsabile del progetto

Liana Borghi

Dipartimento di Filologia Moderna, Università di Firenze

e-mail liborg@unifi.it tel. 055/2479654; 338/6237094

<http://www.unifi.it/gender>

<http://digilander.iol.it/raccontarsi/>

